

Ambiente, industria e occupazione: tre tasselli da riordinare per salvare Ilva

CESARE DAMIANO

Saranno le settimane a venire a dirci se per l'impianto siderurgico ex-Ilva di Taranto emergerà la soluzione necessaria. O meglio, la struttura e la qualità di tale soluzione. Perché la questione deve essere risolta. Questo per tre ragioni ineludibili e che non possono più essere messe, in nessun caso, in contrasto: quella ambientale, quella industriale, quella dell'occupazione. La salute della popolazione di una città intera non è negoziabile. Così come non può essere messa in discussione la natura economica di un Paese come l'Italia, che è nazione industriale. Un Paese privo di materie prime che ha fondato sulla produzione manifatturiera il proprio tessuto economico. Il mantenimento dell'occupazione diretta e nell'indotto è la terza priorità. È ora di elaborare una solida e lungimirante politica industriale. Ricordando, tra l'altro, che l'ex-Ilva non è solo Taranto. Ma anche gli stabilimenti di Cornigliano (Genova), Novi Ligure (Alessandria), Racconigi (Cuneo), Paderno Dugnano (Milano), Legnaro (Padova) e Marghera (Venezia). Oltre 10mila lavoratori, ai quali si sommano, appunto, quelli dell'indotto: circa 15mila altre unità.

Oggi, il dialogo tra Governo e Arcelor-Mittal appare riaperto; si disegna la possibilità di una condivisione pubblica della responsabilità e la reintroduzione dello scudo giudiziario, la cui erronea abolizione aveva fornito a Arcelor-Mittal l'alibi per "sfilarsi". E, appunto, l'intervento di una partnership pubblica che favorisca la tutela dell'interesse del Paese. Ancora, l'eventuale partecipazione di soggetti tecnici come il Gruppo Rina, le cui competenze riguardano bonifi-

che e parte ambientale, da un lato, e lo sviluppo dei materiali dall'altro, sia per l'area a freddo sia per il ciclo continuo, cioè l'area a caldo, cuore della produzione a Taranto. Il negoziato che sembra avviarsi riguarda, anche, i volumi di produzione, gli aspetti occupazionali oltreché ambientali. Naturalmente, non è immaginabile che si possa giungere alle auspicate soluzioni senza un pieno coinvolgimento dei sindacati dei lavoratori così come delle Istituzioni locali. Di tutto questo avremo modo di vedere prossimamente i risultati.

Ci sono cose che, intanto, è assolutamente necessario capire. La prima è che la produzione siderurgica è fondamentale per la seconda potenza manifatturiera d'Europa. Sappiamo bene che l'attività economica si è, nel complesso, indebolita negli ultimi anni. Sappiamo che la produzione industriale ha perso colpi e che anche la domanda di acciaio ha subito una flessione nel 2019. Tuttavia, le proporzioni reali del peso della produzione di acciaio in Italia vanno messe in luce nella loro realtà. Nel 2018 - spiega la "Relazione annuale" di Federacciai, ossia la Confindustria delle imprese siderurgiche - il "consumo apparente di acciaio (produzione e import di acciaio, cui viene sottratto l'export), ha raggiunto i 29,4 milioni di tonnellate, con un aumento di 2,1 milioni di tonnellate. Evitando qui incurSIONI in territori eccessivamente tecnici, quella cifra di oltre 29 milioni di tonnellate disegna efficacemente il profilo industriale del settore industriale del nostro Paese. Che è Paese che dall'automotive a una miriade di altre produzioni, ha nell'industria metalmeccanica - perciò nell'utilizzo dell'acciaio come materia fondamentale - uno dei pilastri della propria economia, basata sulla produzione e l'esporta-

zione.

La seconda cosa fondamentale da capire è che la soluzione delle questioni ambientali passa, in primo luogo, al di là della complessa strada della decarbonizzazione - da molti oggi evocata -, dal compiere gli interventi più urgenti sui fattori di inquinamento come le polveri che sfuggono dai parchi minerari, la diossina e gli idrocarburi policiclici aromatici contenuti in certe emissioni. Si deve agire subito per completare la copertura dei parchi minerari e l'adeguamento dei filtri delle ciminiere per migliorarne sensibilmente l'efficienza. Perché questi sono fattori inquinanti determinanti su cui si può e si deve fare molto in un periodo ragionevolmente breve. In merito alla decarbonizzazione, di cui molto si discute, si deve ricordare che il carbonio non è, in questo caso, combustibile per la produzione di energia, ma componente dell'acciaio. La sostituzione del carbone fossile con il gas naturale nella composizione del prodotto è una strada da progettare, ma la cui attuazione richiede applicazione e tempo.

Infine, il fronte politico e quello dei mercati. Qui, il Governo, deve farsi portatore di un grande impegno nell'ambito dell'Unione Europea per la promozione di politiche che incentivino produzioni più compatibili in campo ambientale e per la difesa della produzione Europea al tempo delle guerre commerciali tra Cina e Usa. Non protezionismo ma solidità politica.

L'Italia deve, insomma, per la propria stessa sopravvivenza economica, recuperare la nozione di politica industriale - coniugandola con una razionale consapevolezza ambientale - e promuoverne un disegno solidale a livello dell'Unione Europea. È così che nascerà un pensiero industriale adeguato alle complesse sfide del XXI Secolo.

**PER LA PROPRIA
SOPRAVVIVENZA
ECONOMICA,
L'ITALIA RECUPERI
LA NOZIONE
DI POLITICA
INDUSTRIALE
E NE PROMUOVA
UN DISEGNO
SOLIDALE A LIVELLO
EUROPEO**

